



Giù dalle Odle

Di Alessandro Penazzi

Mai e poi mai ti aspetti di essere soccorso. Mai e poi mai pensi che, prima o poi, quell'elicottero giallo (o rosso nel mio caso) venga per te. Lo hai visto tante volte passare sopra la tua testa; per lui hai sempre sperato il meglio. Ma mai per te. Perché sei prudente. Perché sei furbo. Perché sei uno che ha fatto tanti corsi. Perché sei uno che non rischia. Perché finora sei stato fortunato.

Invece, sei solo uno che sbaglia. E stavolta lo dimostrerai.

Quel 18 settembre io e N., il mio socio di quella scalata, eravamo partiti alle 6.30 da Brunico. Era abbastanza presto, ma non troppo: le Dolomiti in quel periodo sono l'ideale come condizioni di temperatura e luce. Destinazione: Val Gardena-Grodnertal, i pinnacoli delle Odle. Avevamo scelto con cura la via e doveva essere perfettamente alla nostra portata.

Prima di scegliere, abbiamo scartato diverse altre possibilità, per motivi di tempo o di difficoltà. Avevamo valutato uno spigolo sulla Tofana di Rozes, ma non ci aveva convinto: dovevamo essere di ritorno tutti e due ad orari decenti per poter lavorare; non volevamo rischiare di trovare le pareti umide dopo le piogge dei giorni precedenti; e neanche troppo difficili per le nostre forze. Una telefonata alle guide di Cortina ci aveva dissuaso e la nostra attenzione era ruotata, fatalmente, sull'alternativa più naturale.

L'avvicinamento è una poesia di emozioni meravigliose, intrecciate di sole, erba, rugiada, steccati, roccia. Guadagniamo velocemente quota e in breve raggiungiamo l'attacco: trovarlo, si rivela meno difficile del previsto, ma neanche stavolta banale.

A differenza dei sentieri, le vie di roccia non hanno segnali, cartelli o frecce. Le riconosci, il più delle volte quando ci sei di fronte. Quando, letteralmente, ci sbatti addosso con il naso. I più avveduti fanno anche campagne di ricognizione apposta per trovare gli attacchi in vista delle occasioni successive. Il più delle volte, i due compari si avventurano alla caccia con uno stato d'animo a metà tra il temerario e l'avventuroso; e in molti casi la ricerca è vana, di modo che ti ritrovi a scalare una linea che non avresti pensato... Il risultato, di solito, soddisfa.

È il socio a partire per primo. Il sole carezza la schiena e scalda la roccia mentre saliamo, lungo linee logiche e ben riconoscibili, belle e divertenti, che si prendono molte concessioni rispetto alla relazione che stiamo seguendo (le altre tre disponibili erano anche più vaghe).

Una, due, tre lunghezze: il sipario della roccia si alza davanti a noi. Il quarto tiro, che il destino mi riserva, è particolarmente coinvolgente. Come succede per le emozioni che fanno battere forte il cuore in gola, quasi assaporo quei metri più verticali, su buoni appigli; poi un piccolo sperone, con prese generose ma un po' nascoste, leggermente aggettante e da aggirare, quasi un piccolo scoglio proteso sui prati sottostanti, per infilarsi tra lui e la parete, giungendo al sicuro ad una scomoda sosta.

La maggior parte delle operazioni, in parete, avviene senza essere visti dal compagno, il quale è letteralmente ignaro di quello che il capocordata combina e viceversa. Ci si aiuta con la voce per spiegarsi e per dare le istruzioni fondamentali: l'arrivo in un luogo sicuro (sosta), sciogliere le corde (libera/molla), indicarne la fine (fine), la partenza del compagno (parti). E se il luogo di arrivo è sicuro, non è affatto detto che sia comodo. Chi non abbia mai provato cosa vuol dire, può immaginare uno sgabello troppo piccolo per starci seduti sopra e sul quale bisogna continuamente correggere l'equilibrio senza potersi mai veramente riposare. Ma non ci sono alternative.

Recupero con sollecitudine il socio e lui riparte con la stessa velocità. Il viaggio, però, si prolunga oltre le attese. Siamo in contatto radio: chiedo spiegazioni. Mi risponde che non è

sicuro del percorso seguito e di voler tornare indietro di qualche metro per cercare un punto migliore su cui recuperarmi. Lo assecondo e, quando ricevo istruzioni, vengo recuperato a mia volta.

Alla sosta raccolgo il materiale necessario e mi approssimo ad attaccare il tiro.

Il rito del passaggio di materiale si fa ogni volta che i compagni di cordata si incontrano nei punti di sosta. È impossibile avere l'intero materiale (per questioni di economia, sia di sforzo sia 'finanziaria'): il necessario alla scalata viene smezzoato tra i due soci. Ne deriva la necessità di passarselo ogni volta. Con tutti i rischi annessi e connessi: quante volte un pezzo ti salta sfuggendo di mano e spiccando un volo sulla parete... E tu ti consoli pensando che la montagna dà e la montagna prende. Sì, ma perché proprio a me, è il retropensiero. A volte lo si esplicita in imprecazioni varie. Note di colore sulle crode. Che ridono.

Proseguo abbastanza spedito su facile terreno, ma a mano a mano che avanzo mi rendo conto che nulla di quello che mi dice la descrizione corrisponde. Sono fuori strada.

È la maledizione delle vie facili. Facili sulla carta in termini di difficoltà, ma proprio per la natura del terreno, sempre impegnative da trovare. Vigè la regola che non si lasciano indicazioni se non quelle strettamente necessaria alla protezione dell'alpinista: per lo più si tratta di cordini fissi lasciati in punti strategici o di chiodi infissi in parete per avere conferma dell'itinerario. Stavolta, nulla di tutto questo. Anzi.

Rinvengo del materiale che la relazione non segnala. Decido di ignorarlo e di continuare a cercare la via indicata dalla relazione. Aggirando uno spuntone, trovo segni di passaggio e le caratteristiche del posto rispondono alle attese. La situazione mi sembra risolta. Sono a circa quindici metri dal compagno. Guardo in alto e scorgo una fila di chiodi. Credo che sia l'ultima parte del tiro. Decido che la seguo. Rileggo la descrizione; mi sembra coincidere: una cengietta, uno spuntone, su cui proseguire dritto. E lì ho sbagliato.

L'avvio non è male e corrisponde alle difficoltà del resto del percorso: un IV grado, con tratti di IV+.

Le difficoltà alpinistiche si misurano in tanti modi. Per comodità, diremo qui che si tratta di un grado 'turistico'. Le pareti lisce o i tetti di certi film sono, per gli alpinisti 'd'acqua dolce', una realtà da vedere solo sullo schermo. È cautela e buon senso, per me, non rischiare ciò che è superiore alle proprie possibilità in parete: non è falesia, dove tutto è protetto. A meno che non si sia quasi certi di riuscirne con la compagnia giusta e, spesso, appositamente arruolata.

Poi le cose cambiano. Non so giudicare la difficoltà del grado con precisione, ma sento che è ben al di sopra delle mie possibilità. Arranco letteralmente all'ultima protezione: un chiodo da roccia, piatto, con un cordino fisso, slavato dalle intemperie. Ho guadagnato un'altra decina di metri in altezza; il socio mi dà la mezza corda.

Io sono solito indicare quando la salita oltrepassa la metà della corda disponibile, ossia i trenta metri: è una indicazione importante, di non ritorno o di fine corsa, di solito, perché un tiro alpinistico raramente oltrepassa i quaranta metri.

Proseguo lateralmente, convinto di essere ormai alla fine del tiro; e invece, non trovo nulla. Realizzo che o ne esco o... ne esco. Cerco con grandissima attenzione, frugo per trovare un appiglio migliore di quelli che sto tenendo. Invano. Sono in un vicolo cieco, non si va avanti; e tantomeno indietro: non ne avrei avuto più le forze.

Sono a un paio di metri dall'ultima protezione. Provo a vedere se riesco ad allestire una sosta volante, ma non trovo nulla di utile né per un friend né per un nut né per un cordino.

Guardo in basso: la parete è leggermente strapiombante, libera da ostacoli, con in fondo la cengia da cui ero partito.

Guardo in su.

Il vuoto mi chiama.

Urlo.

Volo.

Ci si aspetterebbe che uno, quando cade, non ricordi quello che gli capita perché tiene gli occhi chiusi. Invece, io li avevo aperti: mi hanno insegnato così negli sport che ho fatto. Ho

visto sfilarmi davanti agli occhi la roccia, la parete liquefarsi, trasformarsi in un flusso, come di un tessuto, di un sipario, che cada di fronte al mio naso.

Ci si aspetterebbe che uno, quando cade, si spaventi. Ricordo invece una sensazione piacevole in cui non ti sembra di andare giù (anche se sai perfettamente che ti sta succedendo), ma hai impressione di andare su. Mi dicono che è l'effetto dello spostamento degli organi e dei liquidi interni. Non so dire. È una sensazione paradossale. È bella, persino: ti sembra veramente di volare.

Ci si aspetterebbe che uno non pensi quando cade. Nel mio caso, forse con la vista laterale, ho scorto quell'ultimo chiodo (o sogno di averlo visto), quel vecchio cordino. "Tienimi!", ho pensato.

Poi sono atterrato. Lì, il buio: il casco mi fa saltare gli occhiali (che volano via: la montagna prende...), chiudo gli occhi d'istinto. Adesso è il mio corpo a vedere per me.

Prima la schiena con lo zaino. Poi il capo e il casco.

Una forza mi tira. Sento salire il busto, scendere le gambe.

Mi fermo.

Occhi aperti. Sono appeso in parete a gambe e braccia spalancate.

Guardo in alto: il chiodo ha tenuto, il cordino non si è spezzato. Tra me e loro ci saranno almeno otto metri. E io ero un po' più in alto. E laterale. Un bel pendolo.

Non mi fa male niente. "Dai che la finiamo!", penso, spero, mi illudo.

Non posso comunicare con il compagno. La radio è volata alla cengia per la centrifuga. Il cellulare in tasca? Se è in frantumi e infilo la mano, addio mano!

"*Calaaa!*". Urlo. Due tre volte; due tre volte scendo. Fino alla cengia.

Respiro qualche istante.

Faccio per camminare: una fitta al calcagno mi toglie il respiro. Devo arrivare alla radio. Stringo i denti. La afferro. Avviso il compagno. Non si è accorto di nulla: le corde hanno

assorbito interamente l'energia del volo, le protezioni hanno tenuto, la catena di sicurezza è scattata al 100%; a lui è arrivato solo un 'click' del secchiello.

Le condizioni in cui mi trovo non danno adito a speranze. Gli comunico che quel giorno saremmo rientrati con l'elicottero. Lo sento perplesso; mi chiede di assicurarlo mentre risale con una manovra d'emergenza. Mi aggancio a peso morto. E comincio a telefonare.

Il telefono (che tasto attentamente dall'esterno e, con infinita cautela, sfilo afferrandolo dai lati) è intatto e funzionante. C'è campo.

Prima i soccorsi. Mi hanno insegnato tante volte cosa dire. Avevo già telefonato per altri, in ben altre circostanze. Ma mai per me stesso. Quando capita, è strano. La telefonata è breve, cordialissima: il primo operatore mi rinvia al tecnico. Ci diciamo con chiarezza le poche informazioni necessarie. Vengo localizzato. Mi sento già più sereno.

Il primo step è andato.

Poi chiamo casa. Risponde mia madre: speravo mia sorella. Mi è già successo in passato qualche giro in ambulanza: purtroppo, non ci si abitua mai. La avviso dell'accaduto con queste esatte parole: *"Mama, prima che te chiama i soccorsi, te lo digo mi: son cascà in parete"*. Cerco di tranquillizzarla, come chi getta acqua su una bomba. Che ormai è esplosa. Me li sarei poi ritrovati, lei e mio papà, fuori dall'ospedale di Bolzano, dopo che erano volati sul traffico di rientro del venerdì pomeriggio. Per non poter neppure vedermi. Almeno si sarebbero incontrati con il socio e accordati per il rientro: per fortuna una schiera di amici si era mossa per me, per loro.

Intanto il socio emerge dalla parete e mi vede. A quel punto realizza. Per lui è la prima volta in assoluto. Non ricordo di preciso, ma temo sia impallidito nel vedermi semi-disteso, dolorante, già scalzo, probabilmente allucinato. Gli chiedo di recuperare il materiale mentre io mi preparo ancora un po' per il trasbordo in elicottero, togliendo tutto quello che poteva essere di impedimento. Scopro con sorpresa che si porta sempre troppa roba in parete.

Faccio poi la terza telefonata al lavoro per avvisare. Devo usare un tono molto deciso per farmi passare un responsabile: credo sia stata la prima volta in vita mia. Per lo meno, quando dall'altra parte della cornetta hanno risposto, non hanno avuto dubbi a credermi. La

conclusione della telefonata è stata altrettanto memorabile: “Adesso devo metter giù: sta arrivando l’elicottero”. Gli auguri suonano convinti e sinceri.

Ed in effetti le pale dell’elicottero erano già davanti a me.

Mi fulmina la mente l’immagine dell’angelo nocchiero in Dante: ero ancora al telefono quando da principio, di fronte a me, ho visto un puntino in movimento, che al termine della chiamata era diventato più grande e riconoscibile nel suono; fino ad avvicinarsi a noi tanto da poterne distinguere le ali e la cabina. Erano passati meno di quindici minuti dalla chiamata. Ho saputo poi che l’equipaggio era in rientro da un altro recupero ed era stato dirottato immediatamente sulla parete. Un altro dei tanti colpi di fortuna della giornata: il chiodo, la rete telefonica, l’elicottero già in volo, una giornata bella e limpida. Non è rimasto di fronte per molto, spostandosi fuori dalle pareti, alla sinistra verso valle. Sono stati attimi, ma perfetti nel ricordo: il palpito delle pale, quel levitare leggero di fronte a noi, lo sbracciarsi del socio, lo sguardo del pilota dietro gli occhiali scuri, il mio pollice recto, il suo di risposta, l’immediato inabissarsi della macchina sotto di noi. Adesso ero sicuro. Ma non ancora al sicuro.

Lo spazio, all’allontanarsi del rombo del velivolo, pare dilatarsi. Deve essere stato bellissimo vedere la sua danza dal basso, almeno quanto dall’alto. Non lo vedevamo più; ne perceivamo solo il respiro potente, in lontananza. Potevamo solo attendere. Ne approfitto per dare al compagno le chiavi della macchina e perfino il ticket con cui pagare il parcheggio. È rimasto molto poco in parete e nulla di irrecuperabile: anche quella è stata una fortuna.

Eravamo intenti a scambiarci del materiale quando l’elicottero è riemerso dall’orlo delle rocce sorprendendoci. Stavolta era un volo deciso. Si è fermato sopra di noi, mi parve non tanto – e ho letto poi che sono stati quasi ottanta metri. Una figura si sgancia: sapevo perfettamente che stava scendendo su un cavo d’acciaio, ma mi parve che volasse anche lui. È solo quando atterra vicino al mio socio che mi convinco: ho sorriso quando gli ha impedito di prendere la boa con i moschettoni, che è stata lasciata libera di librarsi in aria.

Adam: casco rosso, occhi chiari, barbetta bionda. Poche parole con un forte accento, per presentarsi e accertarsi delle mie condizioni. Gli dico dove mi fa male. “Puoi alzarti?”; sì, rispondo, anche se so che mi ci vorrà un bello sforzo: oltre alla caviglia, si è aggiunto un dolore lancinante al costato. È quello che lo preoccupa di più, sarà quello che farà decidere al medico di spedirmi a Bolzano. Ma, al momento, l’unica cosa che interessa Adam è di tirarmi giù dalla parete il prima possibile.

Mi alzo con il suo aiuto; riavvicina la boa, aggancia il mio imbrago poi il suo: sono gesti delicati ma decisi, penso sempre uguali e ogni volta differenti, resi sicuri dall’esperienza. Mi sento sollevare e, istantaneamente, la fitta mi trafigge al costato, lasciandomi per la seconda volta senza fiato. Cerco una posizione che mi dia se non pace, almeno un po’ di sollievo. Riesco ad afferrare chissà che gancio per tenere sollevato il braccio e riprendo a respirare. Dietro la schiena, un abbraccio, che non può fare di più, anche se lo vorrebbe. Ritrovo una specie di equilibrio. E solo a quel punto vedo.

Vedo la parete, prima colossale, farsi piccola fino a poterla cogliere in uno sguardo. Vedo il socio rimpicciolire fra le rocce fino a scomparire. Vedo tutte le Odle allargarsi in un immenso abbraccio. Cominciamo a ruotare. Sotto i miei piedi, scalzi e punzecchiati dall’aria fresca, passano i prati verdi e i bianchi ghiaioni, poi tutta la conca delle Dolomiti fino al Puez, al Gardeccia, al Cir, al Sella, ai Sassi, come fortezze pallide nella luce pomeridiana di quel 18 settembre.

Arriviamo all’elicottero. L’altro soccorritore, Huber, al verricello, ha il volto più scavato e vissuto, ma lo stesso sguardo pieno di attenzione e apprensione. La comunicazione è minima: sono i gesti a parlare. Mi fanno accomodare dentro l’elicottero o almeno ci provano. Una volta all’interno mi trascino: con una gamba e il busto fuori uso, e troppa attrezzatura ancora addosso, sembro un ippopotamo che voglia fare la ballerina. In qualche modo mi sistemano per resistere al recupero del socio, che è là ad aspettare. L’equipaggio si prepara e la scena si ripete. Io assisto dai finestrini al ritorno alla parete, alla discesa del primo, alla concentrazione del secondo per l’andata e il ritorno, all’arrivo in cabina del nuovo carico. Fatto: siamo tutti a bordo e in salvo. Il portellone si chiude. Scendiamo finalmente alle radici della parete.

Il volo è brevissimo, il contatto a terra delicato. Il portellone si riapre. Scendono tutti, io per ultimo con la stessa difficoltà con cui ero salito. Anche adesso mi serve una mano, che interviene prontamente e con la leggerezza necessaria.

Il medico, depositato in precedenza, ci attende fuori. Le pale si fermano con un battito sempre più lento. Vengo steso in barella, mi liberano del materiale rimasto. Il sole mi scalda mentre vengono eseguite le manovre per mettermi in sicurezza. Adesso c'è il silenzio delle croce. Le domande del medico sono quelle di rito. Dietro di lui, gli occhi dei due volontari che assistono l'operatore e vogliono sapere più di me. Io mi affido e rispondo, ricostruisco la dinamica, do indicazioni, lascio numeri di telefono. I due soccorritori, intanto, sento che parlottano con il socio per capire meglio l'accaduto. Scopro che io e il medico veniamo dalla stessa città. Mi sento un po' più in confidenza e azzardo delle scuse: con la tranquilla serenità di chi è abituato a sentirsi rivolgere quelle parole, mi viene risposto che è tutto a posto. Il mio errore non conta, adesso: conta solo esserci ancora.

I valori sono a posto, ma la cautela è d'obbligo: sedato, vengo ricaricato in elicottero alla volta dell'ospedale. Occupo tutto lo spazio disponibile e, quando il portellone posteriore si chiude, il colpo d'aria mi solletica i piedi. Il medico si mette al mio fianco e non mi lascerà più fino alla sala del pronto soccorso, affidandomi al collega.

Non andiamo direttamente a Bolzano, però: dobbiamo lasciare il socio alla macchina e, soprattutto, fare carburante. Il velivolo si sarebbe dovuto fermare prima di venire, ma avevano preferito continuare il volo per prendermi. Dunque, si parte e io, immobilizzato, seguo lo scorrere del tempo sull'apparecchiatura che mi monitora. Pochi minuti e raggiungiamo il prato: il portellone si apre e il socio scende. La voce fa le veci degli sguardi. Portellone chiuso: via alla stazione. Anche per quello, pochi minuti: tocchiamo terra, portellone aperto, una voce parla, l'equipaggio risponde, portellone chiuso; rotore al minimo; il portellone si riapre, la voce di prima, portellone chiuso, si parte. I minuti scorrono. Mi dispiace non poter vedere, ma il dottore mi sorveglia e mi tiene compagnia, continuando a informarsi o anche senza dir nulla. Il cuore dell'elicottero batte ipnotico. Avverto che stiamo scendendo di quota quando l'aria si fa improvvisamente più calda e il

disagio aumenta. Chiedo se la sensazione è corretta e mi viene detto che sì, a Bolzano c'è tanto più caldo. Del resto, abbiamo guadagnato oltre 2000 metri di dislivello.

Atterriamo come sui prati delle Odle, con la stessa delicatezza. La pista di atterraggio dell'ospedale di Bolzano è nuova come la struttura. Mi estraggono e in pochi attimi il personale sanitario dell'ospedale mi circonda: è il corteo riservato a chi arriva in codice rosso...

Ci dirigiamo all'ascensore per scendere. I miei due soccorritori erano ancora con me; credo di essere riuscito a dirgli solo grazie, immobilizzato com'ero, senza vederli. Tutti e due mi battono la spalla e mi salutano con un "Ciao, Alessandro!" che non si può dimenticare.